



La migrazione è una bella storia.

SECONDE GENERAZIONI

Il termine “seconda generazione” ritorna nel dibattito pubblico ogni volta che si discute della revisione della legge sulla cittadinanza, come è accaduto nell’ultimo scorcio dell’ultima legislatura, quando in gioco c’era l’approvazione (mancata) della legge sullo jus culturae, altrimenti detta jus soli temperato.

Alla fine del 2016 è stimabile in circa 1.350.000 la consistenza dei cittadini italiani di origine straniera presenti in Italia, mentre sono stati poco meno di 70.000 i bambini nati nell’anno da genitori entrambi stranieri e quindi stranieri essi stessi. Del resto, già nel 2015, secondo i dati Istat, il 72,7% dei figli dell’immigrazione era nato in Italia, con percentuali superiori al 90% nella fascia d’età prescolare, per ridursi in quella vicino alla maggiore età (24% nella fascia 14-17).

Esistono delle differenze all’interno delle singole collettività, per cui quelle storicamente più presenti in Italia hanno percentuali di seconde generazioni già maggiorenni più alte, come nel caso del gruppo dei filippini e dei cinesi. In questi casi l’accesso alla cittadinanza per naturalizzazione attraverso i genitori è più frequente; viceversa nei casi in cui gli arrivi sono stati più recenti (e si tratta soprattutto di moldavi e ucraini).

Da più parti è sottolineato come l’ingresso nella comunità dei cittadini a pieno titolo non sia sufficiente per scrollarsi di dosso l’abito, diverso, del migrante. Nei diversi cicli scolastici diventa man mano sempre più facile incontrare seconde generazioni. Basti pensare che il 55% di tutti gli oltre 800.000 alunni stranieri (un decimo dell’intera popolazione scolastica nazionale) è nato in Italia. Nonostante il loro inserimento scolastico e il loro impegno in diversi ambiti della società, i figli dell’immigrazione sembrano tuttavia avere un futuro già segnato. L’ingresso nella maggiore età e quindi nel mondo della vita adulta – si presenta spesso, per queste seconde generazioni, fatalmente predeterminato verso un inserimento poco appetibile e dalle basse qualifiche. Eppure costoro condividono, con i coetanei italiani, le stesse difficoltà e aspirazioni di diventare autonomi economicamente, di superare il precariato lavorativo, di scegliere fra l’opzione di restare in Italia e quella di trasferirsi altrove in un momento di forte incertezza per quanti devono direttamente affrontare una situazione di decrescita economica, di impoverimento generale delle famiglie e di riduzione dei servizi pubblici.

A tutto ciò si affianca, come questione non solo aggiuntiva ma di fondo, quella di un’identità che l’Istat, nel suo rapporto annuale, ha definito come “sospesa”, ovvero in cerca di un ancoraggio forte lungo il difficile crinale tra il patrimonio identitario della famiglia d’origine e quello della società d’accoglimento, con conflitti latenti o deflagrati su entrambi i versanti. Peraltro il contesto di rinnovato sentimento anti-immigrazione, nonché l’attenzione mediatica su sbarchi e richiedenti asilo, incide negativamente sulla relazione fra le seconde generazioni e la cittadinanza in generale. Questi giovani formati in Italia dovranno dunque scontrarsi con la reazione della società italiana, più visibile in questi anni di crisi con il richiamo di quel motto che non fa onore a un paese di emigranti: “prima i nostri giovani, poi i loro”. Ed è proprio questo il punto che una parte dell’opinione pubblica non ha colto: anche le seconde generazioni sono i “nostri giovani”, in un paese che fatica a crescere e che ha bisogno di rafforzare la componente che vuole investire su sé stessa, impegnarsi, crescere e restare in Italia.